

Il Psi riscopre lo scarto tra «leadership dinamica e consensi». Ora agita l'elezione diretta del capo dello Stato, che Craxi definì una «fuga superficiale»

La lunga marcia di piazza del Gesù attraverso le delusioni. Dal voto dell'83 al sogno della staffetta

ASPETTANDO LA CRISI

Che cosa temono i socialisti dopo l'esperienza a palazzo Chigi

ROMA — «Si è assistito così ad una divaricazione tra i successi della linea politica e di una leadership dinamica e autorevole e la permanente insufficienza del partito nell'acquisizione del consenso e nell'insediamento sociale». Questo giudizio si ritrova nella premessa a uno dei documenti congressuali socialisti, quello dedicato all'autoriforma del partito, il «meno letto», ma il più espressivo dello stato d'animo del Psi.

La «divaricazione», dunque, resta, mentre si conclude la stagione di «guida» del governo. Quella che Riccardo Lombardi, già prima dell'Assemblea nazionale, dell'Assemblea nazionale, l'unico organo eletto dal congresso, convocato solo due o tre volte — si riafferma la figura di un partito che pone il segretario al di sopra dei conflitti. La tentazione di ridurre tutto all'immagine del proprio leader è anzi così radicata che, senza ombra di ironia, si sostiene che la «metafora militare» più adatta al «nuovo modello» di partito proposto al prossimo congresso è «quella dell'armata napoleonica».

Al di là di queste esortazioni organizzativo-militari, il documento sulla «autoriforma» fornisce una chiave di lettura del reale percorso compiuto dal Psi e del dilemma che si faranno più stringenti quando la sagoma di palazzo Chigi resterà sul sfondo.

Se fosse così chiaro, come si dice, i «testi politici», che il governo, oltre ad avere assolto il compito del «risanamento economico», ha «anche messo in moto un effettivo processo rinnovatore in tutti i campi della vita attiva, dalla politica estera alla modernizzazione dello Stato, dall'occupazione alle politiche sociali, dalla scuola alla ricerca, dall'ambiente ai beni culturali». Se questo indirizzo avesse avuto davvero uno sviluppo coerente e persistente, sarebbe difficile spiegarci dove derivano quei «processi degenerativi e logoramenti dell'immagine politica» che hanno costituito una delle angustie ricorrenti negli ul-

timi anni. Si, è vero, si sostiene che il partito deve essere considerato come un'«impresa post-industriale», impegnata nella produzione di «beni immateriali», cioè di tipo culturale e politico. Una tale impresa, per «vendere il proprio prodotto a un elettorato o tre volte — si riafferma la figura di un partito che pone il segretario al di sopra dei conflitti. La tentazione di ridurre tutto all'immagine del proprio leader è anzi così radicata che, senza ombra di ironia, si sostiene che la «metafora militare» più adatta al «nuovo modello» di partito proposto al prossimo congresso è «quella dell'armata napoleonica».

Al centro dell'attenzione si colloca la pubblica amministrazione perché nell'arco di alcuni anni si avvicina agli standard europei di efficienza, produttività, ampiezza e qualità dei servizi prestati. E inoltre l'economia che soffre «della «parabola» delle «delusioni» dei tamponamenti assistenziali, dell'assenza di programmazione, della rincorsa giornaliera dei mali che inesorabilmente si aggravano». Per far questo bisogna «ristabilire la nobiltà della politica».

«Solo se avanza una riforma morale», scriveva il documento, «potrà estendersi una più nitida coscienza e un più vivo attaccamento a tutti i valori che sono consentiti ed espressi dal nostro regime di libertà». Mentre, al contrario, il segretario del Psi affermava che il «presidentialismo» può essere considerato come una superfuga verso una ipotetica «Provvidenza».

Oggi, dopo quattro anni di «guida» del governo, mentre tutto sembra ridursi a «lotta per un potere in gran parte corroso», si può constatare che il partito socialista ha perso per strada quasi tutti gli scopi enunciati nella «grande riforma», sui cui scopi nacque il sottile perplessità.

I ristretti orizzonti della Dc di De Mita

Ultimo atto di quattro anni di speranza democristiana e di fatiscosa tenuta del primato dc sulla politica italiana. Corveva il 1983, anno di elezioni politiche generali (anticipate) Ciriaco De Mita segretario alla sua prima impegnativa prova. Situazione di pentapartito, clima della «governabilità». Negli Usa, una forte leadership conservatrice quella di un Reagan nel momento di sua massima ascesa.



Ciriaco De Mita

De Mita — ex leader della sinistra — proprio in quella campagna elettorale porta il partito democristiano a concludere la parabola iniziata all'indomani della tragica morte di Aldo Moro. Una parabola che inclina a destra. De Mita pensa alla costituzione di un nuovo polo moderato e centrista. L'ideologia è quella della «alternativa». Cioè di una teorica ipotesi di compimento della democrazia fondata sulla parità legittimità di tutti i partiti a governare. Ma è un'ipotesi assolutamente sganciata dalla dottrina moresca di una «terza fase», cioè di un incontro del centro con tutta la sinistra, compreso il Pci. Perciò riempita di un contenuto più apertamente conservatore. Il «bipolarismo» Dc-Pci è pensato in funzione di una eterna riproduzione dell'insostituibile ruolo di governo della Dc, e della eterna collocazione del Pci all'opposizione.

De Mita si presenta nei panni di un autentico «neoliberalista». Rivendicando il mercato, parla di privatizzazioni, si colloca pienamente nel letto di quel fiume moderato che sta straripando in Europa. Pensa di essersi agganciato alla locomotiva più potente e più veloce.

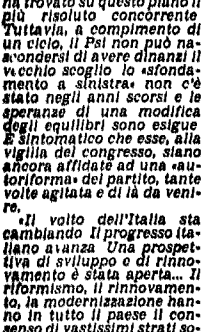
Forse non si accorge neppure di spostare sensibilmente la Dc — protagonista di quel particolare capitalismo sociale e popolare, inervato di assistenzialismo e di trasformismo, costituitosi nella fase del «boom» economico italiano — da una sua storica collocazione. Non capisce che l'aspirazione a un ruolo di governo, in una situazione politica ancora complessa e fluida, l'affacciarsi di un pericolo neocentrista.

Infatti è il tonfo Nelle elezioni politiche la Dc perde quasi il 6% — un insuccesso da non sottovalutare. Rivendicando il mercato, parla di privatizzazioni, si colloca pienamente nel letto di quel fiume moderato che sta straripando in Europa. Pensa di essersi agganciato alla locomotiva più potente e più veloce.

De Mita si presenta nei panni di un autentico «neoliberalista». Rivendicando il mercato, parla di privatizzazioni, si colloca pienamente nel letto di quel fiume moderato che sta straripando in Europa. Pensa di essersi agganciato alla locomotiva più potente e più veloce.

De Mita si presenta nei panni di un autentico «neoliberalista». Rivendicando il mercato, parla di privatizzazioni, si colloca pienamente nel letto di quel fiume moderato che sta straripando in Europa. Pensa di essersi agganciato alla locomotiva più potente e più veloce.

Fabio Mussi



Claudio Martelli



Gianni De Michelis



Claudio Signorile



Fausto Ibba

La misura delle distanze percorse. Lo si riscopre, per esempio, rileggendo l'editoriale, scritto dal segretario del Psi per l'«Avanti!», poi battezzato come il «manifesto della grande riforma».

La misura delle distanze percorse. Lo si riscopre, per esempio, rileggendo l'editoriale, scritto dal segretario del Psi per l'«Avanti!», poi battezzato come il «manifesto della grande riforma».

La misura delle distanze percorse. Lo si riscopre, per esempio, rileggendo l'editoriale, scritto dal segretario del Psi per l'«Avanti!», poi battezzato come il «manifesto della grande riforma».

La misura delle distanze percorse. Lo si riscopre, per esempio, rileggendo l'editoriale, scritto dal segretario del Psi per l'«Avanti!», poi battezzato come il «manifesto della grande riforma».

Pasquale Cascella

Dichiarazione di Baffi, Elia e Veronesi riassume le questioni irrisolte all'Eur

Energia, dopo la rissa un pasticcio?

ROMA — Chiusa la conferenza nazionale, la questione energetica continua di peso nella crisi di governo. Il ministro dell'Industria annuncia pentimenti. «Se ne dovrà discutere, economicamente». È legittimo che il liberale Valerio Zanone, lasciato solo per 24 giorni sotto una «grandinata» continua di polemiche e tensioni, cerchi ora una qualche soddisfazione dai suoi «alleati», che nulla hanno risparmiato per avvilire e svuotare il forum dell'Eur.

Ma, decedere cosa? Dato per scontato che non è una strumentale contrapposizione tra il «sì» e il «no» al nucleare, a sfiorare i dilemmi energetici stenta a prendere corpo nel pentapartito una prospettiva strategica che, fin dai le interconnessioni tra energia ambiente, sicurezza e sviluppo. C'è una consapevolezza diffusa, sempre più si diffonde il bisogno di costruire un ponte tra il presente e il futuro. Non a caso Psi e Psdi tengono a sottolineare che sono

«un referendum a questo punto sarebbe inutile e distortore». Brodati, a sua volta, ha un'altra soluzione. «È ragionevole realizzare le centrali già approvate, Trino compresa, e poi procedere ad un aggiornamento del piano energetico». Il referendum? «Non c'è dubbio — dice l'esponente dc — che vincerebbero i filonucleari. Tuttavia vincere non significa risolvere la questione energetica».

Una sfilza di «sì», «ma», «tuttavia», «poi» che delineano, al più un compromesso di basso profilo, per far perdere di scendere e di decidere, continuamente nei fatti e espropriare il Parlamento (per la necessaria revisione del piano energetico) e il paese (per i referendum) di prerogative decisive. Una ben più complessa che superando gradualmente il nucleare a rischio, abbia la dignità di una vera politica energetica, cioè alle nuove frontiere della fusione.

Pur nella bagarre una visione di insieme degli elementi su cui scegliere e decidere la controparte, tuttavia, ha comunque fornito. E i tre «saggi» irri hanno riassunti in questi termini: 1) l'aumento sensibile nel prossimo quindicennio del fabbisogno di energia (da un minimo di 14 a un massimo di 180 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio con una stima media di 170 contro gli attuali 140) richiede l'incattivazione dei risparmi negli usi di energia. Lo sviluppo di fonti primarie interne è ac-

quisione del controllo delle fonti esterne e l'estensione delle capacità produttive tenendo anche conto che i dati comparati sui costi risultano favorevoli al nucleare almeno per i livelli di prezzo del barile di petrolio superiore ai 15 dollari.

2) un aumento incerto di produzione di energia in se produce conseguenze ambientali e sulla salute di cui tenere «riserbo» conto, quindi a prescindere dalle fonti scelte, merite per lo specifico nucleare si propone il dilemma non scientifico del grande rischio accoppiato con una probabilità di successo che, in termini di ritorno sociale, è accettabile.

3) una nuova normativa con una nuova struttura, che corrisponda all'esigenza di dare un ruolo organico al governo energetico in grado di corrispondere alla dimensione sopraannata ed internazionale della fusione.

Si può anche assumere tutto all'insiegna della continuità o per qualche psicologico contingente, ma non mancano spunti per lavorare a serie soluzioni pre-costituite — in modo da restituire quella dignità strategica che il piano energetico ha perduto. E non la sola così si difende anche il diritto dei cittadini ad avere una parola diretta attraverso i referendum.

La Dc ha subito un colpo. Ma ha carte da giocare. Non c'è stato «sorpasso», il partito di maggioranza relativa resta pur sempre lei. Il sistema di potere è solido. I ministeri-chiave restano di suo appannaggio. Ma per tutta una fase l'iniziativa è nelle mani degli alleati minori, che, nel periodo del centrosinistra, avevano più chiaramente fatto da satelliti e da corona.

Maccanico: ecco perché Cossiga avrà un ruolo di rilievo particolare

Maccanico: ecco perché Cossiga avrà un ruolo di rilievo particolare

ROMA — «Il ruolo del presidente della Repubblica, in Italia è a metà strada tra quello della regina d'Inghilterra e quello del presidente francese». I margini di discrezionalità del nostro capo dello Stato, nelle crisi di governo, dipendono dalle posizioni dei partiti. La discrezionalità, cioè, è tanto maggiore quanto più «intradittorie» e poco chiare si rivelano le indicazioni che arrivano durante le consultazioni. In quest'ultimo caso il presidente italiano gioca un ruolo molto importante nella scelta della persona, nell'accentare le vere intenzioni dei partiti, decisivo nella formazione di un nuovo quadro politico.

Ad esprimere queste considerazioni è Antonio Maccanico, fino a pochi giorni fa segretario generale del Quirinale, in un'intervista rilasciata ad Arrigo Levi per «l'Unità», la trasmissione di Canale 5 che va in onda domani sera.

«Nel corso dell'intervista Maccanico ha detto di non condividere espressioni come «governo del presidente». In realtà, ha affermato, «il presidente deve tenere sempre a mente l'appuntamento parlamentare e il fatto che quando nomina un presidente del Consiglio, se il governo non ha la fiducia, lo manda allo sbaraglio». In senso tecnico, dunque, secondo Maccanico «governi del presidente» non esistono. «Si può definirlo in quel modo — aggiunge però Maccanico — quando quel potere discrezionale di cui parlavo prima viene esercitato in modo maggiore. Cioè quando tra varie designazioni il presidente sceglie quella che lui ritiene la più giusta, quella che ha maggiori probabilità di essere accolta dal Parlamento».

Maccanico ha inoltre sottolineato la centralità del ruolo di Cossiga in questa crisi. «Bisogna vedere — ha soggiunto — se questi equilibri politici sono davvero in crisi oppure se si tratta di un passaggio difficile all'interno degli stessi equilibri». L'ex segretario generale del Quirinale a proposito dell'elezione diretta del presidente della Repubblica proposta da parte socialista, ha affermato: «Se si vuole conservare il capo dello Stato un ruolo di garante la soluzione non è adatta perché inevitabilmente divide il paese. Se si vuole invece un presidente che sia anche capo dello Stato allora la soluzione presidenzialista è la cosa più giusta».

La Dc non ha ricevuto il sospirato «liberatorio» «sì» accomodato. E si trova oggi ad un aperto scontro con il maggiore alleato di governo, dotata al tempo stesso di un più debole potere di coalizione verso gli alleati minori (qualcuno schizzato più a destra come il Pri, qualcun altro più a sinistra, come il Psdi, e soprattutto gravata da un gap di strategia. Lasciati i larghi orizzonti moresca De Mita, leader di una sinistra democristiana che troppo velocemente ha marcato verso il centro e la destra, nessun altro ne ha credibilmente delineato.